

Come cambieranno gli stadi

Ingressi scaglionati e capienze ridotte, tecnologia no touch e termoscanner
Il piano per riaprire dopo la pandemia
«Ma gli ultrà dovranno restare seduti»

Lo scenario

Porte chiuse per 12-18 mesi, per gli esperti. E poi? I nodi della sicurezza e dei costi

Un anno. Forse più. Secondo l'epidemiologo americano Zach Binney, della Emory University di Atlanta, gli stadi potrebbero rimanere vietati al pubblico addirittura per un anno e mezzo. A partire da adesso. «Bastano solo pochi contagiati in una folla di 60 mila persone perché ci sia il rischio che accada qualcosa di molto grave» ha spiegato lo specialista al *Times*. «A meno di miracoli, dovremo privarci a lungo di questo piacere» concorda il virologo italiano Roberto Burioni. Fossero davvero diciotto mesi, significherebbe che tutta la stagione 2020-21 sarà a porte chiuse. Ma poi? Cosa succederà? Che

sarà degli stadi italiani e del mondo dopo la pandemia? Diversi, sì, ma come? Sebbene lo scenario non sia immediato, visto che prima della fase 3 è ancora tutta da pianificare la fase 2, quella della ripartenza a porte chiuse, i club più lungimiranti stanno iniziando già a riflettere sul futuro. Una partita delicata, che nessuno potrà permettersi di perdere.

Una previsione ha provato a farla Mark Fenwick, uno degli architetti più importanti a livello internazionale, che si occupa della costruzione di tre degli otto impianti del Mondiale di Qatar 2022, secondo il quale la partita si giocherà su tre fronti: «Controlli, distanziamento, automatizzazione». Fra i punti fermi ci sono «la riduzione della capienza per aumentare lo spazio fra gli spettatori» e «il ricorso alla tecnologia no-touch». Gli impianti della fase 3 dovranno essere il più possibile automatizzati. Non sarà semplice, perché gli stadi italiani sono per la maggior parte obsoleti, complessi da adeguare. Ma si dovrà fare. Per forza di cose. Altrimenti re-

steranno vuoti o semivuoti per lunghissimo tempo.

Fondamentale abbattere la possibilità di contatti. A partire dall'ingresso allo stadio, che andrà scaglionato, come l'uscita, con orari prestabiliti per evitare assembramenti. I tifosi andranno sottoposti al controllo della temperatura corporea per fermare le persone a rischio. C'è il progetto di scanner facciali per evitare di dover ricorrere al «pat down», il controllo dell'addetto che perquisisce le tasche. Qui però sorgerà un problema: come fare con le mascherine? Fino a due mesi fa sarebbero state vietate, perché impediscono l'identificazione del tifoso, per lungo tempo saranno invece obbligatorie (e griffate, con i sim-

sa
do
pot
dive
incer
sti vi
da ev
note
char
per
br

boli e i colori del club: in Germania sono già cult). La soluzione più logica e semplice sarà limitarsi al controllo del documento. Anche dentro potrebbe essere tutto molto diverso. Fondamentale sarà incentivare l'uso degli acquisti via smartphone, in modo da evitare scambio di banconote. Per cibo, biglietti, merchandising. Un'app potrebbe permettere di evitare assembramenti e file ai bar, con la creazione di un sistema di localizzazione del cliente o di avviso per quest'ultimo. Capito: porte: addio maniglie, dovrebbero aprirsi e chiudersi a infrarossi.

Potrebbe cambiare addirittura anche il modo di tifare. Si potrebbe arrivare perfino a far sedere gli ultras. «Non per una questione di sicurezza ma perché sarà l'unico modo per occupare uno spazio ben definito e distante — spiega Stefano Perrone, direttore

operativo del Parma e consulente della Lega di serie A per la gestione degli stadi —. In una prima fase è immaginabile un'occupazione dei posti a scacchiera, un po' come si farà sui treni e in metro: la capienza potrebbe essere dimezzata, perché gli stadi italiani sono in media vecchi, quindi con spazi stretti oggi».

E gli stadi ancora da costruire, come il nuovo San Siro? Il Covid potrebbe rivoluzionare i progetti? «Nel lungo tempo non penso a stadi che da 60 mila posti diventeranno di 30 mila, non sarebbe sostenibile economicamente — dice Alessandro Zoppini, architetto che ha disegnato impianti sportivi per tre Olimpiadi —. Magari si può ridurre la capienza del 10%, non di più. Non immagino plexiglass che separino i tifosi. Tutti gli spazi comuni, però, dai bagni alle aree food, dovranno essere

più grandi. Diverso il discorso sul medio termine: dovremo convivere col virus e quindi avere strutture adattabili, per esempio seggiolini che possono abbassarsi. Inoltre credo che prevarrà la ventilazione naturale, più sicura dell'aria condizionata». Un punto chiave riguarderà i servizi igienici, oggi spesso indecenti. Dovranno essere puliti, autopulenti e con dispenser di sapone automatici.

Il concetto è: meno si tocca, meglio è. Chissà che la pandemia non si riveli un acceleratore di un rinnovamento infrastrutturale del quale il nostro calcio ha un bisogno estremo. Ma una domanda è inevitabile: quanti potranno permetterselo? Specie dopo il crollo degli introiti?

Carlos Passerini
Arianna Ravelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando il calcio ripartirà, sarà inevitabilmente a porte chiuse. Quando torneremo allo stadio? Impossibile dirlo, sarà lo sviluppo della pandemia a decidere. Alcuni epidemiologi ipotizzano 18 mesi

La normalità

A ogni modo, il rientro sarà graduale. E con regole precise. Si pensa già a capienze ridotte per mantenere le distanze, a ingressi scaglionati, a bagni igienizzati di continuo. La tecnologia sarà decisiva. Ma i costi saranno elevati

La previsione

